

Ricordo di Marisa Turano

Giusi Tamburello
Università di Palermo

Parlerò di ‘Marisa’, usando il nome con il quale lei si è presentata a me.

Marisa era capace di sorridere e per questo ci manca ancora di più. Una persona che sorride sembra aprirti il mondo e così era con Marisa. E lei il mondo lo apriva davvero perché verso il mondo era rivolta.

Quando la incontravi, era sempre in partenza o era appena rientrata o stava organizzando un convegno. Intorno a lei sempre il mondo: l’Europa, l’America, le amate Isole di Capo Verde.

E lei il mondo lo portava nelle sue lezioni e nell’Osservatorio sulla Diaspora, un organismo composto da esperti di varia provenienza, cui aveva lavorato sin dalla fondazione, sempre per far coesistere e, al tempo stesso, mettere a confronto la differenza, le persone diverse. E le persone, intorno a Marisa, erano sempre le più disparate, persone di ogni colore perché lei aveva contatti dappertutto.

Così era pure intorno alla sua tavola dove si radunavano amici vecchi e amici nuovi, dove si gustava sempre qualcosa di esotico che lei stessa era in grado di cucinare, dove le battute non erano mai poche ed erano sempre accompagnate dal buon vino.

Eppure, c'era qualcosa che riusciva a rendere triste Marisa e, allora, a volte, a tarda sera, me la trovavo dietro la porta con il suo cagnetto, forse un 'trovatello'.

Mi chiedeva mille volte se non mi stesse disturbando e quando, finalmente, riuscivo a convincerla del contrario, allora ci accomodavamo sul divano e lei cominciava a raccontare... che i problemi fossero sul lavoro o su altro, si attribuiva sempre un sacco di responsabilità come se fosse lei a non essere mai all'altezza. Analizzava se stessa come su un immaginario lettino dello psicanalista, tormentandosi per capire, per focalizzare le problematiche.

E io, allora, cercavo di incoraggiarla, incoraggiare lei così consapevole di se stessa da superarsi per sconfinare nell'altro, nel mondo, ricordandole che, a volte, nello spingersi in avanti, si corre il rischio di non essere capiti...

E lei non poteva credere di riuscire a parlare con tutto il mondo e di non riuscire, di tanto in tanto, a comunicare con quel mondo più piccolo che era intorno a lei.

Chiacchieravamo fino a notte e, quando decideva di tornare a casa, uscivamo insieme per fare quattro passi nei vicoli stretti del centro storico dove entrambe abitavamo, non lontano l'una dall'altra.

Se Lecce mi è cara, anche adesso che non ci vivo più, è pure per queste passeggiate notturne con le riflessioni notturne e con il cane di Marisa anch'esso, come la notte, nero.

Tornava a casa, Marisa, o meglio tornava alle sue case: una, incastonata tra le viuzze del cuore di Lecce, piena di libri, di manifesti, di oggetti bizzarri che arrivavano da qui e da lì, e, sotto la scala interna che conduceva al terrazzo, il tavolo per le riunioni redazionali di «Palaver-Africa e altre terre», la sua rivista.

L'altra casa, era quella a mezzo minuto dal mare. Là, a farla da padrone, l'allegria ridda di piante coltivate e di piante spontanee: c'era spazio per tutte! E, in quella casa, tutti erano benvenuti: alla grigliata, ci pensava Paul!

È stato bello conoscere Marisa. Lei, la globalizzazione l'aveva introiettata, e con largo anticipo. Lei viveva in una dimensione globale. Lei, che era nata a Otranto, la sua Otranto che amava tanto, terra di confine tra l'Europa, il Mediterraneo e l'oltre, non lontana dall'Abbazia di San Nicola di Casole, tanto dotta quanto ecumenica.

È un peccato che l'Università abbia perso Marisa e non sarà facile sostituirla: le persone come lei sono rare. È un peccato che l'abbiamo persa noi che le volevamo bene perché era allegra, generosa, sinceramente partecipe.

Adesso, dovunque sia, mi piace pensare che passeggi leggera lungo le dune della costa adriatica come abbiamo fatto qualche volta insieme. Lei sorrideva al sole e respirava a fondo la brezza del mare.

